

L'intervista

Sacchetti: «Green il leader, ma Ragland è l'uomo in più»

Il libro

Sentivo l'esigenza di raccontare una storia di normalità, così è venuto "Il mio basket è di chi lo gioca"

Giuseppe Matarazzo

Il basket di Meo Sacchetti è sempre stato di chi lo gioca, cioè dei suoi giocatori. A ribadirlo una volta per tutte è l'autobiografia dell'attuale coach di Brindisi «Il mio basket è di chi lo gioca» (Add editore, pagg. 256, euro 16), una figura che ha attraversato ormai diverse generazioni della pallacanestro italiana

e che grazie alle avventure da giocatore prima e da allenatore poi ha avuto modo di confrontarsi con il mondo. «Ma al centro sono ci sono sempre stati i miei giocatori - commenta - sono loro il fulcro della pallacanestro, il coach è un aiuto a loro per esprimersi

e organizzarsi».

Sacchetti, partiamo dai giocatori. Domenica al PalaDelMauro ritroverà da avversario Marques Green, uno che proprio contro di lei a Capo d'Orlando si segnalò e che ora, a 10 anni di distanza, è ancora leader ad Avellino.

«Green è un cestista che ormai ho imparato a conoscere bene, un play-

maker nel vero senso della parola. È sempre al servizio degli altri ma sa quando prendersi le responsabilità, è un veterano importantissimo anche per l'aiuto che dà al coach nel processo di crescita della squadra».

E dei volti nuovi che cosa dice?

«Adonis Thomas e Levi Randolph sono altre due grandi pescate di Avellino. È già accaduto lo scorso anno con James Nunnally, accolto con scetticismo all'inizio. Faticava a inserirsi e ora è finito al Fenerbahce dopo essere stato eletto Mvp l'anno scorso in Italia. I due si sono adattati bene in un contesto già rodato, che ha mantenuto oltre Green altri giocatori importanti oltre all'allenatore. Ma quando penso ad Avellino io penso sempre a un giocatore, Joe Ra-

gland».

Sarà sempre lui l'osservato speciale?

«È un grandissimo cestista, di enorme talento. Quando si tratta di giocare contro Avellino sai che la partita passerà da lui. Tuttavia non possiamo lasciarci condizionare dal singolo e tenere presente tutte le opzioni, specialmente se di livello come quelle della Sidigas. Insomma, avremo le mani piene e il nostro bel da fare durante tutti i 40 i minuti».

Brindisi è pronta ad affrontare questa Scandone?

«Avellino in un campionato di normali è la più accreditata, insieme a Reggio Emilia, per essere l'alter ego di Milano: lo sappiamo. Noi abbiamo lasciato dietro qualche punto, onestamente non mi aspettavo di fare così tanta fatica, ma stiamo iniziando a vedere la luce fuori dal tunnel. Malgrado il ritardo proveremo a strappare punti per ottenere l'otta-

vo posto e tenerci nella corsa che porta a Final Eight e playoff, è giusto avere ambizioni».

Avellino viene da una sconfitta in Coppa difficile da digerire. Lei con Sassari ha viaggiato tanto, quanto pesa il doppio impegno?

«Con la Dinamo Sassari eravamo ormai espertissimi, considerato che avevamo anche un volo in più per raggiungere Roma o Milano. La Coppa, che sia l'Eurolega o altro, è un passaggio faticoso ma obbligato se si vuole crescere. Si tratta di uno scoglio per tutti all'inizio, uno step difficile da fare ma centrale per emergere. Inoltre la Champions non è affatto una Coppa di serie B, ci sono squadre importanti nei loro campionati e Tenerife ne è la riprova».

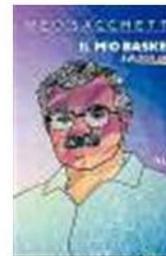
Com'è nata l'idea del libro?

«In realtà per caso. Sentivo l'esigenza di raccontare una storia di normalità, volevo pubblicarmelo da solo e regalare le copie agli amici più

stretti. Poi c'è stata questa opportunità, un'occasione per parlare di ciò che amo e delle esperienze che ho vissuto da giocatore prima e da allenatore poi».

Meglio i successi da giocatore o da allenatore?

«Sono imparagonabili, diversi per il modo in cui maturano e per quando avvengono. Per me però l'esperienza più bella e indimenticabile resteranno le Olimpiadi da giocatore, per uno sportivo di qualsiasi livello l'esperienza più incredibile e gratificante da vivere».



L'analisi

Il coach dei pugliesi: «Avellino pesca bene sempre, con Reggio è l'anti Milano»

